
Le illusioni dei maghi. Tecnocrazia e populismo

The Magicians' Illusions. Technocracy and Populism

Roberto Escobar



Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/tp/520>

Editore

Marcial Pons

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 giugno 2017

Paginazione: 65-85

ISSN: 0394-1248

Notizia bibliografica digitale

Roberto Escobar, « Le illusioni dei maghi. Tecnocrazia e populismo », *Teoria politica. Nuova serie Annali* [Online], 7 | 2017, online dal 01 mars 2020, consultato il 26 mai 2020. URL : <http://journals.openedition.org/tp/520>

Teoria politica

Le illusioni dei maghi. Tecnocrazia e populismo

Roberto Escobar*

Abstract

The Magicians' Illusions. Technocracy and Populism

The article reflects on the current forms adopted by technocratic power «market-conform», which confiscates democracy in the name of economic and financial imperatives disguised as natural laws. After revisiting a dialogue from Renan of 1871 in which a post-democratic society is imagined as governed by an oligarchy of knowledge, ultimately based on the threat of the use of force, the author focuses on some technocratic theories, that derive from the second industrial revolution: Thorstein Veblen's proposition of a «soviet of the technicians», and Alvin Gouldner's «Hegelian left-wing utopia» which entrusts the new «universal class» formed by technicians and intellectuals to replace the old money oligarchies. In the heart of the technocratic ideology there are some assumptions that should be proved: the idea that the development of science and technology makes politics superfluous; the hypothesis that the rationality of the experts is not limited as is that of the ordinary citizens; the supposed moral superiority of the technocrat who would be immune to corruption and the ambition of personal power; an objectivistic conception of common good, exempt from doubt and public debate. In this sense, technocracy is the antithesis of democracy, which does not advance claims of truth or justice, but relies on respect for the dignity and freedom of every individual. Technocracy, on the other hand, is compatible with populist forms of power administration, in which politicians (at the service of technocrats) appear in the leading front, offering citizens the illusion of popular sovereignty.

Keywords: Technocracy. Financial Capitalism. Democracy. Populism. Oligarchy.

Questa soluzione [oligarchica] è molto più facile da concepire della soluzione democratica [...]. L'élite degli esseri intelligenti, padrona dei più importanti segreti della realtà, dominerebbe il mondo [...] e vi farebbe regnare il massimo di ragione possibile [...]. Sarà allora ricostruito realmente quel potere che, in altri tempi, l'immaginazione popolare attribuiva ai maghi.

Ernest Renan, 1871¹

La dissoluzione della politica nella tecnica, o se si preferisce la «depoliticizzazione» della vita pubblica, è un mito [...]: la pretesa di realizzarlo costituisce semplicemente una tattica di governo fra altre.

Jean Meynaud, 1960²

* Università di Milano, roberto.escobar@unimi.it.

¹ Renan, 2008: 205, 207.

² Meynaud, 1960: 20.

1. Democrazia «marktconform»

Ci serve ancora la politica? Per politica qui si intende in primo luogo quella della democrazia rappresentativa, con le sue regole, le sue mediazioni, i suoi bilanciamenti di potere, i suoi partiti, e con le sue complessità e lentezze necessarie. Ma forse, più in generale, si deve intendere la politica di ogni ordinamento in cui i diritti dei singoli abbiano una tutela costituzionale forte. Che questa politica non ci serva, e che anzi ci sia dannosa, è suggerito dagli analisti della J. P. Morgan nel maggio 2013. All'inizio della crisi del 2008, si legge in un loro rapporto dedicato all'Europa,

si riteneva che i problemi di eredità nazionale fossero di natura economica. [...] s'è fatto però evidente che nella periferia [nei Paesi europei del Sud] ci sono problemi politici radicati in profondità, che nella nostra prospettiva devono cambiare, se l'Unione economica e monetaria si avvierà a funzionare correttamente nel lungo periodo³.

Nell'Europa periferica —spiegano gli analisti, con una terminologia che già ne tradisce la visione del mondo—, i sistemi politici furono instaurati dopo la fine delle dittature, e le loro costituzioni riflettono una forte influenza delle idee socialiste. Tra le caratteristiche negative che gliene vengono, spiccano esecutivi deboli, [...] tutela costituzionale dei diritti dei lavoratori [...] e il diritto di protestare se allo status quo politico sono apportati cambiamenti non graditi.

Verrebbe da commentare che la tutela costituzionale dei diritti dei lavoratori può anche essere ascritta alla «antieconomica» influenza socialista, ma che certo «il diritto di protestare se allo status quo politico sono apportati cambiamenti non graditi» va ascritto in primo luogo a quella liberale. In ogni caso, nel suo rapporto la J. P. Morgan sta proponendo di subordinare la politica democratica —o anche solo liberale— all'economia e alla finanza, le cui ragioni dovrebbero vincere sul diritto dei singoli a manifestare le proprie opinioni, e a organizzarsi per sostenerle. Senza sopravvalutare il significato (politico) di una tale posizione tutta di parte⁴, se ne deve almeno rilevare qualche consonanza con quanto accade a ben altro livello. Scrive appunto Bourdieu già nel 2001:

occorre restituire l'Europa alla politica, o la politica all'Europa, lottando per la trasformazione democratica delle istituzioni profondamente antidemocratiche di cui si è dotata: una Banca Centrale al di sopra di ogni controllo democratico; un insieme di comitati di funzionari non eletti da nessuno, che operano nel segreto, e decidono di tutto sotto la pressione delle lobby internazionali al di fuori di ogni controllo democratico o burocratico; una Commissione che, pur concentrando immensi poteri, non deve render conto né di fronte a un falso esecutivo, il Consiglio dei ministri europei, né di fronte a un falso legislativo, il Parlamento, istanza essa stessa quasi totalmente disarmata nei confronti dei gruppi di pressione e sprovvista di quella legittimità che solo un'elezione a suffragio universale da parte dell'insieme della popolazione europea potrebbe conferirle.

³ J. P. Morgan Chase and Co., 2013: 12.

⁴ È il caso di ricordare che il primo settembre 2011 la procura di New York denuncia Bear Stearns e Emc Mortgage, del gruppo J. P. Morgan, per la truffa dei mutui subprime che ha segnato il momento più alto della crisi del 2008, e che il 19 novembre 2013 la J. P. Morgan patteggia un risarcimento di 13 miliardi di dollari.

Queste istituzioni, prosegue Bourdieu, sono

sempre più sottomesse alle direttive di organismi internazionali che mirano a liberare il mondo da tutto ciò che ostacola l'esercizio di un potere economico sempre più concentrato⁵.

Che si tratti, non solo in Europa, di quella «confisca oligarchica o autocratica della democrazia», cui secondo Pierre-André Taguieff viene fatta accompagnare strumentalmente l'illusione necessaria di una sovranità del popolo?⁶ E ancora, che abbia avuto ragione il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer a chiudere il suo intervento al Forum economico mondiale di Davos del 1996 rivolgendosi ai politici presenti con un inequivoco «Ormai siete sotto il controllo dei mercati finanziari»? A confermare questo controllo, e anzi questa dipendenza —suggerisce Jean Ziegler—, parrebbero gli «applausi sentiti» di capi di stato, primi ministri e ministri mescolati nel bunker della conferenza con «i mille oligarchi più potenti del mondo»⁷.

Si può qui aggiungere quanto Jürgen Habermas scrive nel 2013 dei piani della Commissione europea, che «rivelano la tentazione di [...] superare per via tecnocratica l'abisso fra l'economicamente necessario e il politicamente possibile». E forse sarebbe meglio dire: la tentazione di fare di ciò che è *ritenuto* economicamente necessario il criterio fondante del politicamente possibile, e il suo limite. Sostiene comunque Habermas:

A parole tutti vogliono una democrazia soprannazionale. Se però le costrizioni economiche vengono funzionalmente coniugate alla flessibilità tecnocratica di un esecutivo potente, allora corriamo il rischio che l'unificazione fallisca proprio davanti al suo sbandierato obbiettivo: una unificazione pensata per il popolo senza coinvolgerlo.

E ancora:

In questa spirale tecnocratica l'Unione europea potrebbe finire per adeguarsi all'ambiguo ideale di una democrazia che —«plasmata dal mercato» [*marketconform*] e disancorata da una società politicamente mobilitabile— cadrebbe [...] in balia degli imperativi dei mercati⁸.

Se la tecnocrazia è il governo di chi indica su basi di competenza non politica, ma scientifica e tecnica, sia i fini sia i mezzi dell'azione sociale⁹, e se le nostre istituzioni, non solo europee, sono sempre più *marketconform*, allora si può applicare anche e *soprattutto* al nostro tempo quello che Jean Meynaud scrive con ponderata ironia nel 1960¹⁰. Gli economisti, tanto i «professori» quanto gli «imprenditori politici», come li chiama Paul Krugman¹¹ —o almeno quelli fra loro che pretendono di dare forma alle collettività umane, certi di nascere «dalla forza

⁵ Bourdieu, 2001: 11 ss.

⁶ Taguieff, 2003: 16.

⁷ Ziegler, 2010: 99. Ziegler rimanda a Schuman e Martin, 1998: 90.

⁸ Habermas, 2014: 20-22.

⁹ Fisichella, 1997: 54.

¹⁰ Meynaud, 1960: 88 ss. e 110 ss.

¹¹ Krugman, 1995: 20-28.

di un mondo efficiente e senza misericordia per coloro che sono in ritardo», sicuri che i loro critici, anche i più timidi, si ostinino a guardare dietro di sé, e non avanti—, questi economisti/ingegneri sono i nostri nuovissimi maghi. E a tali maghi è vano ricordare che il mercato, loro universo naturalizzato e indubitabile, è un'istituzione al pari di altre, e al pari d'ogni altra artificiale¹².

2. Alla guida di gente semplice

Di maghi —di una oligarchia padrona d'ogni segreto della realtà, che in un futuro imprecisato farà regnare nel mondo il massimo di ragione possibile—, di questi nuovissimi maghi profetizza il terzo fra i *Dialoghi filosofici* composti da Ernest Renan nel 1871. «Tutte le coscienze sono sacre, ma non sono affatto uguali», si legge in questo libello «oligarchico» pensato contro l'infondatezza e la falsità della tesi democratica, e in particolare contro l'ideale della «bassa democrazia» americana. Innalzare tutti gli uomini è il primo dovere della storia, argomenta Teoctiste nel dialogo, ma non si possono innalzare tutti allo stesso livello. E poi, a che cosa servirebbe? L'uomo «passato per la scuola» non diventa per questo motivo migliore, e tantomeno felice. L'essenziale

è che la grande cultura si stabilisca e diventi padrona del mondo, facendo sentire la sua benefica influenza alle parti meno evolute [...]. Che importa che i milioni di esseri limitati che ricoprono il pianeta ignorino la verità o la neghino? Perché appesantire gli altri con speculazioni che non sono fatte per loro? [...]. Per queste alte verità è sufficiente che siano state viste da un piccolo numero di spiriti¹³.

Il fine dell'umanità non è produrre masse illuminate, ma una minoranza di grandi uomini¹⁴. Compito storico delle masse è invece servire, rendendo così possibile quel fine «provvidenziale»¹⁵. Se la loro ignoranza è una condizione essenziale per tutto ciò, tanto peggio. E come si farà a convincere i «limitati» a obbedire, contentandosi del loro ruolo accessorio? La risposta di Teoctiste è duplice. Da un lato, le masse si convinceranno da sé, godendo della loro bassa felicità:

in queste disposizioni provvidenziali non ci sono delle vittime. [...] Vogliamo parlare di felicità individuale? Da questo punto di vista non so chi sta peggio. [...] La gente di mondo e il popolo hanno mille piaceri, mille compensazioni che noi [oligarchi della conoscenza e della verità] non abbiamo. Si divertono. Chi di noi non prova alle volte un po' di invidia passando vicino ai ritrovi della gente semplice, sentendo le loro canzoni gioiose?¹⁶.

Fra l'altro, precisa (e azzarda) Teoctiste, la «donna sarebbe la ricompensa degli umili» e dei semplici, mentre gli oligarchi se ne asterranno. E poi, soprattutto, al culmine della storia, al compimento del suo fine e per effetto di una tale oligarchia della conoscenza e del comando, l'universo

¹² Barcellona, 2005: 129.

¹³ Renan, 2008: 197-199.

¹⁴ *Ibidem*: 203.

¹⁵ «Non è [...] facile pensare che una grande cultura regni su di una parte dell'umanità senza che l'altra serva e vi partecipi in subordine» (*ibidem*: 197).

¹⁶ *Ibidem*: 203-205.

sarà compiuto in un solo essere, nell'infinito del quale si riassumerebbero miliardi e miliardi di vite, a un tempo passate e presenti. Tutta la natura vivente produrrebbe una vita centrale, un grande inno cantato da migliaia di voci, come l'animale è il risultato di miliardi di cellule, l'albero di milioni di gemme. Ci sarebbe un'unica coscienza per tutti e tutti vi parteciperebbero. L'universo sarebbe come un infinito polipaio, in cui tutti gli esseri che mai sono esistiti sarebbero radicati, vivendo nello stesso tempo una vita propria e una vita della totalità¹⁷.

È questa la filosofia della storia che percorre tutto il pensiero di Teoctiste, questo polipaio infinito che verrà in un futuro di luce, liberando l'individuo dai suoi limiti e trasfigurandolo nella parte pacificata di una totalità mistica. Ed è questa filosofia della storia che legittima l'autorità e il potere dell'oligarchia tecnocratica, assicurando che, una volta instaurato il polipaio, nessun «semplice» desidererà sottrarsi alla sua perfezione. Ma se poi così non accadesse? Se, come persino a Teoctiste sembra possibile, i semplici o una loro minoranza si opponessero al dominio dei maghi prima che l'infinito polipaio avesse trasfigurato l'universo? È questa la domanda — e la preoccupazione — di ogni «legittimità oligarchica». Non basta affermare che il fondamento del comando sta nella conoscenza della verità, o in un altro assoluto. Si devono anche indurre i singoli che *devono* obbedire a obbedire *davvero*. Come? Forse li si potrebbe elevare fino alla verità e all'assoluto. Ma sono troppo semplici, per compiere un cammino tanto arduo. Teoctiste sa però come convincerli.

L'applicazione sempre più estesa della scienza alle armi, spiega, darà ai maghi una forza tale da assicurare loro un dominio incontrastabile, che non avrà neppure bisogno dello strumento primo del potere tradizionale: l'illusione, l'indottrinamento, la menzogna fatta credere al popolo come verità. La superiorità della loro forza «sarà così grande che la ribellione stessa non esisterà»¹⁸. I «tiranni positivisti» di cui parlo, precisa questo cantore di un universo retto dalla conoscenza,

non si farebbero scrupolo di tenere in qualche angolo remoto dell'Asia un nucleo di Baschiri o di Calmucchi, macchine obbedienti, sprovvisti di freni morali e pronti a ogni atrocità.

Non spiega, il filosofo oligarchico entusiasta, come i tecnocrati riuscirebbero ad assicurarsi l'obbedienza di tali macchine assassine. Posto che difficilmente le si potrebbero arruolare fra i maghi, non resterebbe che procedere alla maniera antica: con l'illusione, con l'indottrinamento, con la menzogna. In ogni caso, la sua argomentazione si sviluppa in questo modo:

il possesso della scienza metterebbe al servizio della verità un terrore senza limiti. D'altra parte il terrore diventerebbe ben presto inutile. L'umanità inferiore, in una simile ipotesi, sarebbe ben presto dominata dall'evidenza.

Insomma, lo strumento e il baluardo ultimi del potere dei maghi starebbero non nella verità, ma nella forza a danno dei semplici, la gran maggioranza, e nell'indottrinamento di un piccolo numero di macchine assassine. Questa

¹⁷ *Ibidem*: 227.

¹⁸ *Ibidem*: 205-213.

prospettiva può inquietare, ma ha il pregio d'essere chiara. Tradotto in un linguaggio più vicino al nostro secolo: si può anche auspicare che, in nome dell'economia e della finanza, venga ridotto o addirittura abolito il «diritto di protestare se allo status quo politico sono apportati cambiamenti non graditi», ma allo stesso tempo si deve indicare *come* indurre i sempre possibili protestatari a non protestare, e a *lasciarsi* invece convincere e dominare dall'evidenza, che nasca dalla menzogna spacciata per verità o che sia «amministrata» da Baschiri e Calmucchi opportunamente indottrinati. Governare i semplici potrebbe implicare risvolti incresciosi, anche per gli economisti/ingegneri alla J. P. Morgan.

3. Tecnocrati

Come possiamo disegnare il ritratto del tecnocrate, al di là della filosofia della storia di Teotiste, e al di là di quella coeva del Grande Inquisitore dostoevskiano¹⁹, forse anch'essa in parte tecnocratica²⁰, ma ben più cinica? Per rispondere se ne può ricostruire la «biografia» a partire dal governo dei custodi in Platone, come fa Pier Paolo Portinaro²¹. Oppure, come suggerisce Fisichella, ci si può limitare alle teorie che nascono durante la seconda rivoluzione industriale²², con l'utilizzo crescente nei processi produttivi delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecnologiche, cui si accompagna, fra l'altro,

l'inserimento dell'azione trasformativa sulla natura in un sistema di previsioni e in un complesso di piani generali e/o di programmi aziendali volti a conferire razionalità allo sviluppo economico²³.

Un tecnocrate, avverte Fisichella²⁴, non è però lo stesso che un tecnico. Questo è uno specialista, un attore sociale dotato di competenza in un settore particolare, che agisce secondo un programma di efficienza. Il primo, invece, pur partendo dalla competenza e mirando all'efficienza, va definito (e si definisce) come un esperto non solo del particolare, ma anche del generale. È questa com-

¹⁹ Dostoevskij, 2005: 338, 341-343, 345 ss.: «Senza di noi essi non riuscirebbero a sfamarsi! Nessuna scienza potrà dar loro il pane, finché rimarranno liberi [...] giammai, giammai sapranno farsi le giuste parti fra loro! [...]. Ma noi diremo che obbediamo a te, e che dominiamo nel nome tuo [...]. giacché, in fin dei conti, costoro son degli schiavi. [...] noi abbiamo il diritto di predicare il mistero e di insegnare agli uomini che non la libera decisione dei loro cuori è ciò che importa [...], ma il mistero, al quale essi han l'obbligo di assoggettarsi ciecamente, e addirittura indipendentemente dalla loro coscienza [...]. Allora noi gli daremo una quieta, umile felicità, una felicità da esseri deboli, quali [...] essi sono [...]. essi si faranno timidi e s'avvezzeranno a girar gli occhi a noi e a stringersi a noi tutti spaventati [...]. Ad ogni movimento che faranno, proveranno un terrore di noi e insieme un orgoglio della potenza e dell'intelligenza nostre [...]. E tutti saranno felici, tutti gli esseri a milioni, eccetto le centinaia di migliaia di quelli che ne avranno il governo. Giacché noi soli, noi che dovremo custodire il governo, noi e nessun altro saremo infelici». Il romanzo, l'ultimo di Dostoevskij, venne pubblicato fra il 1879 e il 1880.

²⁰ Lakšin (2005: XX) ipotizza un riferimento parodistico all'utopia di Auguste Comte.

²¹ Portinaro, 1995.

²² Ai «precursori dell'ideologia tecnocratica», a partire dai primi anni dell'Ottocento, e alla sua diversificazione successiva, nel 1964 Jean Meynaud dedica un capitolo di *La technocratie. Mythe ou réalité* (Meynaud, 1966: 287-303).

²³ Fisichella, 1997: 38.

²⁴ *Ibidem*: 44.

petenza generalistica, vera o presunta, che lo legittima a indicare sia i fini sia i mezzi dell'azione sociale, e a determinare direttamente o indirettamente le scelte politiche.

Insieme con la parola tecnocrate (o tecnocratico), la parola tecnocrazia entra nel linguaggio scientifico all'inizio degli anni 30 del Novecento²⁵. In quegli anni la novità è studiata anche in Italia, per esempio da Virgilio Dagnino, per il quale si tratta di una «costruzione razionale astratta»²⁶:

A nessuno [...] sfugge la sproporzione tra gli intenti dei tecnocratici, certamente grandiosi sulla carta, e le forze storico-sociali su cui essi dovrebbero appoggiare, che sono nella realtà inesistenti [...]. L'importanza della scuola tecnocratica non è né scientifica né politica ma esiste soltanto in quanto espressione di bisogni e problemi urgenti della nostra epoca²⁷.

Nel 1933, in *What is Technocracy?*, Allen Raymond sostiene che il termine sia stato coniato attorno al 1919 da William H. Smith, ingegnere di Berkeley, per indicare «un nuovo sistema e una filosofia di governo». Ma solo nel 1932, continua, si impose alla coscienza americana a opera di un piccolo gruppo di uomini capeggiato «da un certo Howard Scott»,

di cui si diceva fosse un ingegnere e uno scienziato di vasta erudizione, i cui informatori erano segreti, ma talmente autorevoli da essere al di sopra di qualsiasi sospetto.

Forte di conoscenze riservate e attendibili, dunque, Scott

annunziava al pubblico turbato [dalla crisi del '29] che tanto il capitalismo quanto il sistema dei prezzi attraverso il quale l'ordinamento attuale distribuisce i beni necessari alla vita stavano cadendo definitivamente in rovina.

In particolare, il nuovo messaggio tecnocratico proclamava

che gli Stati Uniti si trovavano agli inizi di una nuova era e che questa esigeva l'abbandono dei prediletti istituti di governo costituzionale e del diritto alla proprietà privata, per dar luogo a un nuovo Stato scientifico fondato sull'energia.

In un tale stato ideale

nessuno avrebbe mai più subito l'oppressione del lavoro, ma ciascuno, uomo, donna, fanciullo, avrebbe avuto un reddito valutabile, in termini di dollaro 1929, a circa \$ 20.000 annui²⁸.

Del resto, aggiunge Raymond, già subito dopo la guerra attorno a Thorstein Veblen²⁹, «economista rivoluzionario» e «discolo»³⁰, si era formato un gruppo di scienziati, ingegneri ed economisti che, con il nome di Alleanza tecnica, aveva iniziato

²⁵ *Ibidem*: 15.

²⁶ Dagnino, 1933: 99.

²⁷ *Ibidem*: 96.

²⁸ Raymond, 1933: 5-7.

²⁹ Ma forse, scrive Raymond, la forza animatrice del gruppo era Howard Scott (Raymond, 1933: 9).

³⁰ *Ibidem*: 8.

a considerare i processi industriali facendo astrazione da considerazioni di profitto particolare e [che], gradualmente, da un vago sogno di società cooperativa [era passato] a piani e programmi tendenti al benessere comune³¹.

Di un «realizzabile soviet di tecnici»³² scrive appunto Veblen in *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, che esce nel 1921 come raccolta di articoli pubblicati negli anni precedenti. Il sistema industriale, argomenta³³, funziona come una organizzazione di molti e diversi «processi meccanici» connessi e in equilibrio fra loro. Tutto il sistema, dunque, funziona nel modo migliore

solo a condizione che [...] gli esperti industriali, o ingegneri della produzione, operino insieme di comune interesse; e più particolarmente che essi non operino in contrasto reciproco.

Dal sistema industriale, prosegue Veblen, dipende il benessere di tutti i popoli civili, riuniti «in un'unica grande azienda bene avviata». E questa azienda ha bisogno che

la classe dei tecnici [...] abbia mano libera nel disporre delle risorse utilizzabili in fatto di materiali, di attrezzatura e di manodopera, a prescindere da qualunque pretesa nazionale o interesse precostituito. Ogni misura di ostruzione, diversione o impedimento di ciascuna delle forze produttive disponibili, rivolta al fine del guadagno particolare di una nazione o di un investitore, produce inevitabilmente una disarticolazione del sistema [...] e quindi una perdita sproporzionata per la collettività, cioè una perdita netta per tutte le sue componenti³⁴.

E chi «devia e ostacola in più modi» queste forze produttive, se non gli uomini di governo in vista dei diversi interessi nazionali, e con loro «i capitani della finanza», che gli uni contro gli altri o in combutta perseguono «il profitto di questo o quell'interesse costituito», a scapito dell'interesse generale? Invece che al «mondo della politica» e a quello «degli investimenti»³⁵,

i problemi di politica industriale [...] dovrebbero palesemente esser lasciati alla discrezionalità dello stato maggiore degli ingegneri della produzione, i quali non sono guidati da alcun pregiudizio commerciale.

Negli ultimi tempi, sostiene ancora Veblen³⁶, questi tecnici hanno acquisito una «inquieta "coscienza di classe"», e stanno

cominciando a valutare appieno quell'onnipervasivo malgoverno dell'industria, che è inseparabile dal suo controllo a fini commerciali. Tutto ciò li spinge a rendersi conto della loro vergogna e del danno causato al bene comune. Per questo gli ingegneri stanno cominciando a riunirsi e a domandarsi «che ne pensi?»

Insomma, all'orizzonte si intravedono i soviet dei tecnici. Così qualcuno immagina e spera negli anni 20 e 30 del secolo scorso. E un'eco di questa «vi-

³¹ *Ibidem*: 11 ss.

³² Veblen, 1969: 992.

³³ *Ibidem*: 940-942.

³⁴ I corsivi sono miei.

³⁵ Raymond, 1933: 70: «Per la Tecnocrazia è evidente che i finanziari, gli industriali e gli uomini politici, hanno già completamente perso ogni controllo del congegno economico, il quale corre ora all'impazzata trascinando essi e le masse verso il caos e il disastro». Cfr. anche pp. 148 ss.

³⁶ Veblen, 1969: 951.

sione» sembra arrivare fino agli anni 70, con la «benigna tecnocrazia»³⁷ della Nuova Classe attorno alla quale ruota l'utopia che Alwin Ward Gouldner sistematizza in *The Future of Intellectuals and the Rise of the New Class*, pubblicato nel 1979.

All'interno di una prospettiva teorica che non esita a definire «sociologia hegeliana di sinistra», in questa Nuova Classe — in sostanza, nella borghesia degli scienziati e dei tecnici, insieme con quella degli intellettuali —, Gouldner indica la

annunciatrice embrionale di una nuova «classe universale» [...] la prefigurata incarnazione di tale futuro accanto alla classe operaia. Almeno a quella che sopravvivrà all'introduzione della cibernetica³⁸.

E però, aggiunge, una tale classe

non è un qualche soggetto unificato o un Tutto senza giunture; essa ha anche le sue proprie contraddizioni interne. [...] divisa dalle tensioni fra l'intelligenza (tecnica) e gli intellettuali (umanisti)³⁹ [...] moralmente ambivalente, capace di incorporare l'interesse collettivo ma parzialmente e provvisoriamente, mentre allo stesso tempo coltiva i suoi interessi corporativi⁴⁰.

Al di là di imperfezioni e contraddizioni, scontando il rischio che tecnici e intellettuali cedano al richiamo delle vecchie classi «che hanno vantaggi di proprietà», al cui interno stanno le loro stesse radici o da cui sono finanziati⁴¹, e a patto che «la sua riproduzione» derivi in futuro «da un sistema specializzato di istruzione pubblica»⁴², date tutte queste premesse e queste condizioni il

professionalismo [della Nuova Classe] erge silenziosamente [...] a paradigma di virtù e autorità legittima, esercitata con competenza tecnica e dedita al benessere della nuova società. Il professionalismo proclama la legittimità della Nuova Classe, ammantandola tacitamente di autorità⁴³.

L'ironia della storia, o anche solo della cronaca, ha però capovolto questa «utopia hegeliana di sinistra». Al posto della classe universale fantasticata da Gouldner negli anni 70, nei decenni seguenti s'è avuta «una vera e propria sovrapposizione» fra le classi che hanno vantaggi di proprietà —le oligarchie economiche— e le élite tecniche emergenti, come osserva Francesco Antonelli introducendo l'edizione italiana di *Il futuro degli intellettuali*. La storia, scrive Antonelli,

³⁷ Gouldner, 2015: 51.

³⁸ *Ibidem*: 53.

³⁹ *Ibidem*: 110: «Mentre gli intellettuali contribuiscono spesso alla formazione delle leadership rivoluzionarie, essi "adattano" anche il futuro al passato e "riproducono" il passato nel futuro [...]. [invece la missione della] intelligenza tecnica [...] è rivoluzionare continuamente la tecnologia e dunque distruggere le solidarietà sociali e i valori culturali stabiliti, diffondendo una continua insoddisfazione per lo status quo. Gli intellettuali rivoluzionari sono gli intermediari dell'antica moralità, gli "accomodatori" dell'intelligenza lo sono dell'amoralità. Chi tra loro è più rivoluzionario?».

⁴⁰ *Ibidem*: 53.

⁴¹ *Ibidem*: 67.

⁴² *Ibidem*: 68.

⁴³ *Ibidem*: 70.

è andata nel senso contrario di quello previsto da Gouldner: il capitalismo, nella sua versione neo-liberista, ha trionfato e si è fatto globale e universale allo stesso tempo⁴⁴.

L'élite annunciata mezzo secolo fa, l'alleanza fra tecnici e intellettuali volta al futuro e al superamento del dominio di economia e finanza, oggi si confonde, almeno in parte, con la nuova «classe proprietaria», essa sì ammantata di magica autorità.

4. Un potere fatale

Analizzando quella che chiama ideologia tecnocratica, Meynaud osserva⁴⁵ che avrebbe potuto usare il termine *idea* al posto di uno tanto carico di contenuto «classista». E però, spiega, *idea* rimanda a una chiarezza e a una precisione che le posizioni tecnocratiche non hanno. Ideologia invece copre un campo di significato meno netto e con più livelli di significato, da quello dei teorici e dottrinari fino a quello via via intellettualmente digradante degli uomini d'azione.

In sintesi —aggiunge Meynaud, riportando la prospettiva di Thomas Swan Harding, chimico e collaboratore per 37 anni del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti d'America⁴⁶—, al centro dell'ideologia tecnocratica c'è la convinzione che lo sviluppo della scienza e della tecnologia modifichi radicalmente «le funzioni e le responsabilità dello Stato». «Fuori moda» sarebbe dunque la pretesa dei partiti di dirigere il governo,

poiché le decisioni devono essere ormai prese sulla base di fatti scientificamente stabiliti e interpretati da specialisti.

Il ruolo degli specialisti, ancora secondo Harding, dovrebbe essere non consultivo, ma vincolante. E questa sostituzione della tecnica alla politica, in ogni caso, «non sarebbe affatto incompatibile con l'ideale democratico».

Sulla questione della compatibilità fra una «depoliticizzazione» dei problemi politici⁴⁷ e la democrazia torneremo. Ora stiamo all'ideologia. Il suo fondamento, sostiene Meynaud commentando il pensiero del chimico americano, è un'*apologia*. Oltre all'assunto della competenza, c'è in essa la convinzione pregiudiziale delle particolari qualità personali del tecnocrate, che lo sottrarrebbero alla tendenza del politico a «vincere amichevolmente le resistenze umane» con accomodamenti e transazioni. Forte di una tale superiorità non solo scientifica, ma addirittura morale, il tecnocrate resterebbe invece fedele alla «razionalità amministrativa».

Che in politica il compromesso sia un difetto, e non invece più d'una volta un pregio⁴⁸, ha l'aria d'essere un pregiudizio ideologico, almeno nel senso ridotto

⁴⁴ Antonelli, 2005: 33.

⁴⁵ Meynaud, 1960: 108 ss.

⁴⁶ Meynaud si riferisce a un articolo pubblicato da Thomas Swan Harding (1947).

⁴⁷ Meynaud, 1960: 129 ss.

⁴⁸ Dahl, 1990: 114 ss.

che Meynaud dà al termine ideologia. Ma se anche lo si sostenesse, questo ritratto del tecnocrate resterebbe comunque idealizzato e, avverte ancora Meynaud, nella gran parte dei casi smentito dall'esperienza. Oltre alla moralità e alla coerenza dei tecnici, l'apologia, anzi l'*autoapologia* tecnocratica sopravvaluta il loro talento e la portata delle loro conoscenze. La *tentazione tecnocratica*⁴⁹ —quella di chi sia spinto e spinga altri a valutare la fondatezza di una forma di governo con il criterio della (propria) conoscenza e del (proprio) sapere razionale—, questa tentazione, dunque, parte dalla supposizione tutta da dimostrare che la razionalità dell'esperto non sia limitata, come invece è quella degli individui comuni (dei semplici, direbbe il vecchio Teoctiste). Per il tecnico autoapologeta, osserva Meynaud,

tutto sembra tendere all'omogeneità e alla sintesi in una prospettiva in cui la [sua] decisione [di competente] dovrebbe individuare la soluzione migliore⁵⁰.

Ma nella maggior parte dei casi, prosegue, questa presunzione non regge la prova del mondo reale, più complesso di quanto il tecnocrate immagini o voglia ammettere:

su molti argomenti che toccano la politica, l'esperto non ne sa molto di più dell'uomo normalmente colto, meno persino del professionista della vita pubblica, sprovvisto di cultura, ma a contatto e in ascolto della vita d'azione.

Di ideologia tecnocratica scrive anche Fisichella, e anche lui indicandone i capisaldi nella presunzione della competenza e dell'efficienza, e nella concezione speculare della politica tradizionale come regno di particolarismo e corruzione. A questo s'accompagna la diffusione (più o meno in buona fede) della

tesi del declino delle ideologie politiche (cioè le *altre* ideologie o, se si vuole, le ideologie degli *altri*) e la sostituzione con una sorta di *Koiné* unificante l'umanità in nome della scienza, della tecnologia e dello sviluppo economico⁵¹.

Che cosa è l'autoapologia del tecnocrate, se non un'ideologia fra le altre, che più di altre vorrebbe ridurre la complessità del mondo? Pretendendo di indicare e controllare non solo i mezzi, ma anche i fini della politica —e ignorando il suo concreto intreccio di interessi, valori e passioni in conflitto—, il tecnocrate postula «una concezione oggettivistica del bene comune»⁵² sottratta al dubbio e al discorso pubblico⁵³. Per lui vale l'asserzione pregiudiziale che la nostra vita sia sottomesa a una fatalità non vincibile e non governabile in senso pieno, ma solo «servibile».

Quanto all'ideologia tecnocratica del nostro tempo, economica e finanziaria, avverte Ziegler⁵⁴, è tanto più riduttiva e chiusa, quanto più suppone di richiamarsi a un severo razionalismo, «con un gioco di prestigio» teso a far credere che rigore scientifico e rigore delle «leggi del mercato» coincidano⁵⁵. La sua,

⁴⁹ Giacomini, 2016: 111 ss.

⁵⁰ Meynaud, 1960: 132.

⁵¹ Fisichella, 1997: 53 ss.

⁵² *Ibidem*: 55.

⁵³ Barcellona, 2005: 129.

⁵⁴ Ziegler, 2010: 54.

⁵⁵ Scriveva più di vent'anni fa Krugman che il peggior difetto degli economisti è «la convinzione che una disciplina come l'economia, attenta soprattutto ai problemi dell'uomo, abbia la certezza ma-

prosegue, è una visione pseudorazionale e oscurantista che *esclude l'avvenire*, imponendo la visione di un mondo immutabile e rigettando

ogni iniziativa umana, ogni azione storica che si radichi nella tradizione sovversiva del non ancora esistente, dell'inconcluso, in breve: dell'utopia.

In tale prospettiva —cui all'*illusione* ideologica a uso dei semplici capita si aggiunga una *autoillusione* altrettanto ideologica dei maghi, talvolta persino in buona fede—⁵⁶, in tale prospettiva, dunque, la politica viene esautorata sia perché la si considera inadeguata, sia perché si crede o si vuol far credere che non ci sia più niente che si debba e si possa davvero *decidere*.

Questa *spoliticizzazione ideologica*⁵⁷, per cui di fronte ai grandi problemi del mondo non ci sarebbero alternative né opzioni politiche, è il risultato di un discorso pubblico che nei decenni s'è fatto trionfante e unico. Secondo Bourdieu, la vulgata dell'ortodossia economico-politica neoliberistica

imposta tanto universalmente quanto unanimemente accettata, fino al punto da apparire fuori dalla portata di qualsiasi discussione o contestazione, non si è prodotta per generazione spontanea. Essa è piuttosto il risultato costante e prolungato di un'immensa forza di lavoro intellettuale, concentrata in vere e proprie imprese di produzione, di diffusione e di esecuzione⁵⁸.

A sostegno di questa affermazione, Bourdieu porta l'esempio della Associazione delle camere di commercio d'America (Amcham) che —riferisce— nel solo 1998 hanno pubblicato 10 opere e più di 60 rapporti coerenti con quella «vulgata», e hanno partecipato a circa 350 riunioni con la Commissione e il Parlamento europei⁵⁹.

Ma forse, più ancora dell'«immensa forza di lavoro intellettuale» che ha prodotto e messo in circolazione l'autoapologia neoliberistica, decisiva per il trionfo della sua affermazione pressoché senza contrasto è stata ed è la sua ricezione acritica nella prassi dei politici⁶⁰. Come osserva ancora Bourdieu⁶¹, ne è venuto il paradosso di una *politica della spoliticizzazione* che, pur pescando

senza vergogna nel lessico della libertà, liberalismo, liberalizzazione, deregolamentazione, tende ad assegnare un *potere fatale* ai determinismi economici, *liberandoli* da ogni controllo, e a sottomettere governi e cittadini alle forze economiche e sociali così «liberate».

tematica delle scienze esatte». E invece, aggiungeva, nella realtà del mondo imperfetto in cui ci capita di vivere «ci occupiamo di economia quanto basta per convincerci di quello che vogliamo credere» (Krugman, 1995: 9, 11).

⁵⁶ Ziegler, 2010: 57 ss.

⁵⁷ Flinders, 2014: 149.

⁵⁸ Bourdieu, 2001: 7.

⁵⁹ Krugman fa risalire il primo affermarsi della vulgata liberistica alla fine degli anni 60, e un decennio più tardi a Ronald Reagan e alla sua «economia vudu», come la chiamava George Bush (Krugman, 1995: 28 ss.).

⁶⁰ Il rapporto fra economisti e politici, avverte però Krugman, non è univoco. Esso è piuttosto «il sistema col quale, da un lato i politici cercano di accattivarsi quegli economisti le cui idee si prestino alla manipolazione, dall'altro gli economisti sviluppano queste idee e le sfruttano come merce di scambio per ricavarne influenza politica» (Krugman, 1995: 17, cfr. 18 ss.).

⁶¹ Bourdieu, 2001: 65. Il primo corsivo è mio.

Per dirla con un'immagine inequivoca utilizzata da Habermas a proposito della tecnocrazia europea, l'auto-esautoramento neoliberale della politica ha portato i mercati finanziari a prevalere su di essa, fino «ad avere il coltello per il manico»⁶².

5. Una politica per «follower»

Al contrario della tecnocrazia, la democrazia non conosce certezze né terre promesse⁶³. Non ha posto per vecchie o nuove filosofie della storia né per rigori scientifici che incatenino alla loro presunzione il nostro futuro. La sua finalità non è costruire una società perfetta —e perfettamente efficiente—, ma garantire una forma di governo accettabile da tutti i cittadini. La sua politica non promette, non *può* promettere felicità. La sua natura è dimessa, non incline agli squilli di tromba. I suoi tempi sono necessariamente lunghi, le sue procedure necessariamente complesse. Esposta agli attacchi di chi si dica più esperto, più efficiente, più veloce, addirittura più morale⁶⁴, la democrazia è fragile. È questo il prezzo che ci chiede di pagarle⁶⁵.

Capita però che, fraintendendola e idealizzandola, i cittadini se ne aspettino risultati che alla perfezione e alla felicità somigliano, anche a prescindere dal proprio agire individuale concreto e responsabile⁶⁶. Smentiti dalla realtà, cedono poi a un malcontento che il populismo sfrutta giocando al rialzo in nome di un'autocontraddittoria e palingenetica «democrazia pura»⁶⁷. D'altra parte, il gioco al rialzo è una caratteristica di tutta la prassi politica del nostro tempo, non solo dei capi e dei movimenti strettamente populistici. Per riprendere un sospetto di Flinders a proposito della politica americana⁶⁸, non è un caso che tra gli esponenti democratici i bugiardi raccolgano più consenso dei veritieri, spesso anche dopo essere stati sbugiardati.

La delusione che segue a una tale richiesta (incongrua) e a una tale offerta (tendenziosa) di perfezione e felicità aumenta via via lo scarto fra attese e soddisfazione. In questo scarto si insinuano i nemici della democrazia. E non si tratta solo dei populistici —espliciti o *in pectore*, per così dire—, che promettono di semplificare e velocizzare le procedure decisionali insieme con i bilanciamenti e i limiti del potere. Tra questi nemici ci sono anche molti politici democratici, pronti a sottrarsi alla responsabilità nei confronti degli elettori abdicando alla propria funzione e cedendola in parte o in tutto a tecnici ed esperti.

La loro dichiarazione di impotenza —si tratti di ricorrere a un cosiddetto governo tecnico, o di «liberare» funzioni pubbliche dal controllo del parlamento,

⁶² Habermas, 2014: 4 ss.

⁶³ Mény e Surel, 2004: 26 ss.

⁶⁴ Sulla presunta maggiore virtù morale dei tecnocrati rispetto ai politici democratici cfr. Dahl, 1990: 116 ss.

⁶⁵ Flinders, 2014: 30, 37.

⁶⁶ *Ibidem*: 72 ss.

⁶⁷ Mény e Surel, 2004: 10 ss., 35, 60, 68; e Flinders, 2014: 19, 30 ss., 49 ss., 94 ss., 104 ss.

⁶⁸ Flinders, 2014: 40.

in una sorta di esternalizzazione della politica—⁶⁹, questa dichiarazione di impotenza contribuisce a *de-democratizzare la democrazia*, facendone una questione non di confronto tra maggioranze e minoranze, ma di conoscenze superiori ingiudicabili dai cittadini. E però all'abdicazione dei politici non corrisponde una reale politicizzazione. Come osserva Meynaud⁷⁰, la pretesa tecnocratica di sostituire la certezza della competenza all'incertezza della decisione politica non è che un mito, una tattica di governo camuffata e nascosta.

il tecnocrate non ha il potere di sopprimere la politica; anche se chiama le cose con un altro nome, egli non ha la facoltà di ignorarle. Sia che ispiri i politici (riducendoli alla condizione di «burattini»), sia che si ponga addirittura al loro posto, il tecnocrate farà della politica [...]. Padrone delle leve di comando, può decidere di ignorare, in tutto o in parte, le considerazioni oscure, e in particolare le resistenze umane: è questa una posizione di cui non si può negare, senza camuffare i fatti, il carattere fondamentalmente politico, se non addirittura [...] l'ispirazione puramente partigiana⁷¹.

Questa spolitizzazione «mitica» non è che una politica fra le altre, volta a un realissimo trasferimento di potere dalla dimensione democratica a quella di oligarchi e maghi. Talvolta gli eletti del popolo sono sostituiti da rappresentanti del mercato, come Habermas⁷² sostiene a proposito dei governi «tecnici» di Mario Monti in Italia e di Loukas Papadimos in Grecia, entrambi economisti. Talvolta si tratta di politici che sono al servizio dei tecnocrati. Sempre però si attua una confisca più o meno radicale della democrazia nell'interesse di un gruppo ristretto o di più gruppi ristretti in conflitto tra loro⁷³.

Per dirla con il Bourdieu critico dell'Unione europea, la politica che si lascia spolitizzare svolge una funzione

di *schermo* che impedisce ai cittadini, ma anche agli stessi governanti, di percepire il loro proprio spossessamento [...] una funzione di schermo che dissimula i poteri che [la] sostituiscono.

Più esattamente, i politici pronti a mettersi a servizio sono

delle *maschere* che, attirando l'attenzione e fissandola su delle controfigure, degli uomini di paglia, dei prestanome [...], distolgono dai loro veri bersagli rivendicazioni e proteste⁷⁴.

Tale mascheramento —tale illusione necessaria della sovranità popolare, direbbe Taguieff—⁷⁵ si affida a strumenti comunicativi che sono (simili a) quelli del

⁶⁹ Flinders (2014: 150) si riferisce anche alla «tendenza globale alla creazione di banche centrali indipendenti», sottraendole al controllo del ministro delle finanze.

⁷⁰ Meynaud, 1960: 150 s.

⁷¹ *Ibidem*: 135. Cfr. Fisichella, 1997: 64: la tecnocrazia è «un potere politico alieno dal controllo politico».

⁷² Habermas, 2014: 5.

⁷³ Flinders, 2014: 134.

⁷⁴ Bourdieu, 2001: 11.

⁷⁵ Cfr. il già citato Taguieff, 2003: «Nella modernità, ogni confisca oligarchica o autocratica della democrazia considera la sovranità del popolo come un'illusione necessaria, che si tratta cinicamente di strumentalizzare» (16).

populismo. È il caso di internet, e anzi del racconto che se ne fa, una leggenda moderna che si tende a non mettere in discussione⁷⁶. A questo proposito, Flinders scrive di un mito della democrazia digitale⁷⁷ secondo cui la rete sarebbe «un'arena pubblica». Ma l'arena, commenta, si rivela spesso «un luogo frammentato di inesistenti domande settoriali» che, mentre ci arricchisce di informazioni, ci impoverisce di conoscenza⁷⁸.

Parte centrale del mito è che, abolendo ogni mediazione tra singolo e dimensione politica, la rete sia in grado di «misurare» la volontà popolare al di là e meglio delle forme tradizionali della democrazia rappresentativa. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione —della televisione, di internet, dei social media—, sostiene per esempio Michele Salvati, induce,

anche nei partiti più tradizionali, il passaggio dall'oligarchia prodotta dalla democrazia associativa [...] ad una forte personalizzazione della leadership. [...] non c'è più bisogno di «andare in sezione», oggi nei circoli, per capire come va il mondo e quali siano le principali proposte dei partiti: gli elettori stanno a casa, sono diventati un «pubblico» atomizzato di fronte al quale i leader dei partiti [...] più in generale, gli imprenditori politici) sciorinano in televisione la loro mercanzia sperando di carpirne il voto, di indurli a comprarla⁷⁹.

Oltre all'uso di oligarchia al posto di élite —termine più coerente con la tradizione e la cultura della democrazia rappresentativa—, rileva qui la descrizione acritica della comunicazione politica come marketing teso a «carpire il voto» non dei cittadini, ma di un paradossale, ossimorico pubblico degli elettori, ibrida e ambigua commistione di moderno individualismo e olismo arcaico⁸⁰. Al pari di ogni altro, anche il marketing di una tale *democrazia del pubblico* si rivolge a un «target» pensato come medio e indifferenziato. Infatti, prosegue Salvati, la

mercanzia [...] offerta dai partiti, [...] al di là dell'aspetto superficiale, al di là delle diverse confezioni ideologiche in cui è avvolta, ha una sostanza molto simile. [...] la gamma delle opzioni che essi possono offrire al «pubblico» degli elettori è di fatto ristretta, specie quando si arriva al nocciolo duro dell'economia. È ristretta comunque e ovunque, perché tutti i paesi sono coinvolti in un processo di globalizzazione che si svolge in un contesto regolativo neoliberale, un contesto che un singolo Paese non può sfidare.

Nocciolo duro dell'economia, contesto regolativo «neoliberale» che non si può sfidare... Eccolo all'opera in corpore vili, il potere fatale dell'autoapologia tecnocratica nella versione più recente, economica e finanziaria. La conclusione è che un buon leader *deve accettare l'inevitabile*: «la democrazia del pubblico e una forte personalizzazione dello scontro politico». Ossia, deve contenere e ridurre il ruolo istituzionale dei partiti e di ogni altro corpo intermedio —in primo luogo

⁷⁶ L'indiscutibilità e l'apoditticità del racconto si riflettono anche nell'abitudine diffusa di scrivere Internet, con la maiuscola, come se si trattasse di un'istituzione in senso pieno o di un superindividuo.

⁷⁷ Sulla possibilità che la comunicazione digitale svuoti dall'interno la democrazia scrive anche Fisichella nel 1997 (8 ss.).

⁷⁸ Flinders, 2014: 219.

⁷⁹ Salvati, 2014: 897 ss.

⁸⁰ Sull'ossimoro «pubblico degli elettori» o «pubblico dei cittadini» vedi il mio *La libertà negli occhi* (Escobar, 2006: 120-132).

dei sindacati—, sostituendolo con il rapporto *immediato* tra lui e il pubblico. E poi deve ridurre la possibilità che gli eletti dal popolo (il parlamento, il potere legislativo) interferiscano nelle decisioni del potere esecutivo —cioè, nelle sue decisioni «personali»—, che riflettono e rispettano le ragioni del nocciolo duro *neoliberistico*, istanza superiore cui davvero gli tocca rispondere.

Che cosa si può dire di questa democrazia del pubblico, se non quello che Bernard Manin scrive nel 1997? Cioè, che forse elimina le élite della democrazia rappresentativa —il cui ruolo si forma e si mantiene con le elezioni, e all'interno di un sistema di mediazione controllato anche socialmente—, ma che certo ne istituisce di nuove. Anzi, che istituisce il potere di *oligarchie* in senso stretto, cioè di esperti della comunicazione che determinano gli slogan del leader, il cui potere è «di fatto» e irresponsabile, in quanto non soggetto a dibattito pubblico e ancora meno a verifica elettorale⁸¹. E si deve dire, soprattutto, che si tratta di una democrazia in maschera, nella quale l'elettore si riduce a consumatore della politica, passivo nei confronti dell'offerta degli imprenditori del consenso come e anzi più di quanto lo sia il consumatore in senso stretto. Quando un cittadino «incontra» la mercanzia politica sciorinata in televisione, per tornare a questa espressione colorita e diretta,

le sue preferenze non sono già formate: esse si sviluppano attraverso l'ascolto dei dibattiti pubblici. In politica la domanda non è esogena; in generale, le preferenze non esistono prima delle azioni dei politici⁸².

Detto diversamente, nella democrazia del pubblico «predomina la dimensione reattiva del voto»: gli elettori non lo *esprimono*, e più in genere non *si* esprimono, ma *rispondono* all'offerta del leader⁸³. Su tale scena politica post-democratica solo i leader personali hanno ruoli da protagonista. Ai cittadini resta invece quello di spettatori indifferenziati e impersonali⁸⁴. Nel gergo di twitter e di facebook, non sono che follower, seguaci.

6. Il diritto di sbagliare

Ci può essere una compatibilità, anche ridotta, fra tecnocrazia e democrazia? Confutata l'«illusione tecnocratica» del superamento della politica, non resta forse «la necessità di correttivi tecnocratici» all'assetto democratico che si è venuto formando «per aggiustamenti successivi negli ultimi due secoli e che non sempre si mostra in grado di reggere le nuove sfide della complessità»?⁸⁵. Oppure questi correttivi non sarebbero che un'illusione aggiuntiva, dopo quella necessaria dei semplici e quella eventuale e accessoria dei maghi?

In uno scritto di oltre vent'anni fa, Portinaro ipotizza che, in una società che si fa sempre più complessa, una tecnocrazia minima e solo «correttiva» ridur-

⁸¹ Manin, 2010: 244 ss.

⁸² *Ibidem*: 250. Sull'identificazione populistica di popolo e pubblico dei telespettatori v. anche Taguieff, 2003: 66 ss.

⁸³ Manin, 2010: 247.

⁸⁴ *Ibidem*: 248.

⁸⁵ Portinaro, 1995: 404.

rebbe i costi decisionali che né la socialdemocrazia in declino né la tradizionale liberaldemocrazia sono in grado di contenere. In linea di principio, aggiunge, alla contrazione del numero dei decidenti corrisponde un aumento dei rischi per i destinatari delle decisioni. E però, in un contesto in cui questi rischi sono «sempre più in balia di interdipendenze globali», l'argomento antitecnocratico perde molta della sua forza. Insomma, poiché l'influenza di queste «interdipendenze» non può essere contrastata dalle prassi politiche nazionali, tanto vale cedere alla «razionalizzazione cosiddetta tecnocratica» un po' dello spazio finora occupato dalla democrazia. Ne verrà almeno il vantaggio di decisioni più veloci e meno costose»⁸⁶.

All'ipotesi di una tecnocrazia minima se ne può aggiungere un'altra, più netta e preoccupante: quella che, a proposito dei molti «dittatori benevoli» del nostro secolo, rileva come la competenza (associata ai vantaggi della comunicazione di massa) possa far nascere e mantenere un consenso che dà luogo all'ircocervo chiamato democrazia autoritaria⁸⁷. Le due ipotesi sono tra loro molto differenti, e in un certo senso opposte. La seconda contraddice ogni forma possibile di democrazia, sostituita da un regime che si regge sul benessere di un gran numero di sudditi, o magari anche della loro netta maggioranza. La prima suppone che si possa trovare in futuro un equilibrio più o meno stabile fra «strutture tecnico burocratiche, istituzioni democratiche e Stato etico dei custodi». Ma è davvero immaginabile un equilibrio tra un potere fatale e uno affidato alla precarietà del confronto, e spesso del conflitto, come è quello democratico?

Tornando al Teoctiste di Renan, si può dire che, sulla base delle proprie certezze, l'ideologia tecnocratica neghi ai semplici il diritto d'essere semplici e *tuttavia* padroni di sé come singoli e delle proprie decisioni come cittadini. Nel linguaggio chiaro e diretto della J. P. Morgan: che, in nome e in vista del superiore principio del mercato, i teorici e i pratici dell'economia e della finanza pretendano di negare ai cittadini il diritto di protestare, e ancora più di agire, «se allo status quo politico sono apportati cambiamenti non graditi». Quanto alla democrazia, invece, la si può dire un sistema politico o *il* sistema politico in cui a *ognuno* —non solo ai semplici, e certo non alla «categoria generale» dei semplici— è garantito il diritto d'essere padrone di sé come singolo e delle proprie decisioni come cittadino.

Al pari di ogni altra forma politica, la democrazia è un sistema per scegliere come e in quali proporzioni distribuire risorse e costi sociali. La rende unica il fatto che, almeno nella nostra, rappresentativa e costituzionale, tra vincitori e vinti permane un certo grado di *rispetto* e una sorta di *umiltà* dei primi nei confronti dei secondi⁸⁸. Chi ha perso oggi, domani potrà vincere, chi oggi ha vinto deve essere disposto a perdere domani. Il voto della maggioranza non *vale* come una verità da imporre alle minoranze, né si può pretendere di farlo derivare da una verità, neppure dalla «verità del mercato»⁸⁹. Esso determina niente altro che

⁸⁶ *Ibidem*: 404-406.

⁸⁷ Schianchi e Franchi, 2016: 166-169.

⁸⁸ Flinders, 2014: 26.

⁸⁹ *Ibidem*.

una *decisione*, che potrà essere sostituita in futuro da un'altra decisione, anche contraria.

«Nessuno ha mai creduto davvero che l'opinione del numero maggiore in una votazione sia, per la *preponderanza* [*Übergewicht*] di quello, anche la più saggia», scrive Elías Canetti in *Massa e potere*⁹⁰. Saggio piuttosto è che, sottratto allo scontro violento e alla guerra, il conflitto degli interessi e dei valori sia di volta in volta deciso con quella guerra simbolizzata e incruenta che è la «sacralità» procedurale⁹¹ delle votazioni, durante le quali e dopo le quali a ognuno sono garantiti eguale diritto a restare vivo ed eguale dignità politica. La democrazia non è un sistema per individuare il vero e il giusto, ma per prendere decisioni senza uccidere. Potremmo anche dirla il sistema per decidere *contando le teste, invece di tagliarle*⁹².

Il vantaggio più netto di questo «accantonamento» della violenza non è delle maggioranze, che per lo più sanno come tutelarsi, ma delle minoranze, alle quali è lasciata la possibilità di trasformarsi in maggioranze. La democrazia è dunque il sistema politico da cui è stata bandita la morte e che si fonda sulla dignità e sulla libertà di ognuno. Per il resto, in se stessa, una decisione a maggioranza potrebbe anche essere la peggiore e la meno giusta. Pericolo, questo, le cui possibili conseguenze a scapito dei singoli e del sistema si cerca di ridurre con un corpo di super regole, di norme costituzionali che fissino diritti individuali non riducibili —primo fra tutti, il diritto di protestare nel caso di decisioni non gradite—, e stabiliscano bilanciamenti istituzionali e limiti di potere.

A questa prospettiva può essere accostata la definizione minima che della democrazia dà Norberto Bobbio⁹³:

un insieme di regole e di procedure per la formazione di regole collettive, in cui è prevista e facilitata la partecipazione più ampia possibile degli interessati.

Una società democratica, scrive ancora Bobbio, è quella che si regge sull'ipotesi che tutti possano decidere tutto. Ipotesi contraddetta alla radice dal principio tecnocratico per cui sulla scena politica non è protagonista «il cittadino qualunque», ma l'esperto⁹⁴.

A illuminare queste parole valga un'osservazione di Edoardo Ruffini. Il principio della decisione a maggioranza⁹⁵, scrive Ruffini nel 1927, non è *in se stesso* né giusto né buono. O lo è solo se «lo si contrappone al suo assurdo inverso, il principio minoritario»⁹⁶. A renderlo giusto e buono, semmai, è stata l'esperienza. La storia, solo la storia mostra che il maggioritario

⁹⁰ Il corsivo è mio. Della democrazia Canetti si occupa in tre pagine di *Masse und Macht*; cfr. Canetti, 1981: 224-227 (il brano citato è a 225). La traduzione di Furio Jesi rende con predominio l'*Übergewicht* del testo originale.

⁹¹ Osserva giustamente Luigi Alfieri che questa preceduralità «ha valore sostantivo estremamente forte» ed è da intendersi come sacralità. Cfr. Alfieri, 2012: 159, nota 82.

⁹² Cfr. il mio Escobar, 2011: 97-114; Alfieri, 2012: 153-159.

⁹³ Bobbio, 1995: XXII ss.

⁹⁴ *Ibidem*: 23.

⁹⁵ Sul principio maggioritario e sui suoi «problemi» anche teorici cfr. Dahl, 1990: 201-263.

⁹⁶ Ruffini, 2002: 11.

è nelle deliberazioni collettive l'unico principio *dinamico* [...], mentre tutti gli altri sono principi *statici*. Le collettività devono adottarlo, se non vogliono essere condannate a *piétiner sur place*⁹⁷.

Aperta al futuro —nell'immagine di Ruffini, non condannata a battere i piedi per terra restando ferma sul posto— è la società in cui ognuno non solo sia responsabile di sé come singolo e delle proprie decisioni come cittadino, ma anche si abitui sempre più a esserlo⁹⁸, senza che altri si ergano a giudici della sua vita privata né si sostituiscano a lui come decisore politico. E questo non può accadere se alla democrazia viene tolta, in tutto o solo in parte, la dimensione che la distingue tanto dalla tecnocrazia che dal populismo, la dimensione della discussione priva di limiti al dissenso⁹⁹, che è anche la dimensione del conflitto.

La decisione democratica non *vale* per il suo merito finale, ma *pesa* per il processo lento, complesso e necessariamente costoso attraverso il quale la si è raggiunta. È, questo processo, la garanzia dell'uguale dignità e dell'uguale diritto di ognuno a restare vivo, che si trovi (provvisoriamente) in minoranza o in maggioranza. In questo senso, il tempo della politica democratica non tende a una meta: non è paligenetico (e mitico)¹⁰⁰ come quello del populismo, non è scientifico (e mitico) come quello tecnocratico. È invece laico, e come tale aperto. In esso non si sta in quanto giustificati da un assoluto, Storia o Mercato che sia. È lo spazio del possibile in movimento, in un certo senso anche dell'arbitrario. Lo si potrebbe dire lo spazio in cui a ognuno è riconosciuto da ogni altro il diritto di sbagliare, e persino d'essere stupido, se lo ritiene opportuno.

Quando un potere fatale —un *kratos* che si proclama scienza, una scienza che si fa *kratos*— irrompe in questo spazio, inesorabilmente lo chiude e lo blocca, e perciò lo nega. Poco conta che le sue pretese siano totali o correttive. *Chi* decide entro quali limiti siano e restino correttive? I cittadini con gli strumenti della democrazia? I tecnocrati risponderebbero che non ne hanno la competenza. E se anche non rispondessero così, resterebbe quella che possiamo chiamare la *loro* prassi politica. Caratteristica delle tecnocrazie —ossia, delle *carriere* dei singoli tecnocrati—, è la tendenza di gruppi

con relazioni vicine o anche lontane [...] a colonizzare settori interi dell'amministrazione, i quali, per l'esistenza di tali legami, finiscono per essere dominati da cricche o caste: dato che queste, di fatto, non accettano responsabilità se non nei confronti di se stesse [...]. Questi gruppi si costituiscono a partire da affinità sociali, dall'identità del reclutamento, dall'appartenenza alle stesse scuole professionali [o agli stessi centri di potere, tanto accademico quanto economico e finanziario: n.d.a.]. Simili reti hanno come risultato di introdurre, in un regime che si continua a ritenere democratico, considerevoli elementi oligarchici¹⁰¹.

⁹⁷ *Ibidem*: 104.

⁹⁸ «Il governo dei custodi [...] ostacola lo sviluppo delle qualità morali di un intero popolo. Solo la visione democratica può offrire la speranza [...] che, impegnandosi nel governo di se stessi, tutti (e non solo alcuni) possano imparare ad agire come esseri umani moralmente responsabili» (Dahl, 1990: 120).

⁹⁹ Taguieff, 2003: 186.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Meynaud, 1960: 89 ss.

Sostenere che questa degenerazione da gruppo di competenti a cricca di potere non può avvenire, trattandosi di esperti la cui moralità spicca a confronto con l'immoralità dei politici, sarebbe un ulteriore gioco da maghi e illusionisti. Valga qui lo scetticismo, e anzi il realismo ben fondato di Fisichella, che si applica non solo all'ipotesi di una tecnocrazia correttiva e minima, ma anche e a maggior ragione a quella di una tecnocrazia in senso pieno, dalla base dei burocrati al vertice degli oligarchi:

come si comporterebbe il tecnocrate in una situazione di conflitto tra una decisione consigliata dalla competenza, ma che per talune sue implicazioni potrebbe comportargli il rischio di perdere la posizione di potere, e una decisione che gli consentisse di mantenere il potere, anche se non rispondesse alle esigenze della «razionalità scientifica»? ¹⁰².

A questa domanda se ne possono far seguire altre, solo apparentemente lontane. Come si comporterebbero i cittadini, pochi o molti, che non condividessero le decisioni fatali dei tecnocrati, e che vi riconoscessero una volontà di dominio inaccettabile? Di fronte all'impossibilità di sostituirle con altre secondo la regola democratica del decidere senza uccidere —di fronte alla negazione del diritto di protestare se allo status quo politico sono apportati cambiamenti non graditi—, prima o poi sceglierebbero la sola strada rimasta, quella della violenza. E ai tecnocrati che cosa rimarrebbe, se non ricorrere alla violenza, anche loro? Lo potrebbero ben fare, dal momento che, per dirla con il vecchio Teocliste, il possesso della scienza fornirebbe loro gli strumenti per un terrore senza limiti. A meno che non abbiano già avuto la cura di arruolare e ammaestrare Baschiri e Calmucchi, macchine obbedienti senza scrupoli che si prestino a far loro da paradossale schermo democratico, per lo più con strumenti simili a quelli del populismo. Ma anche così, prima o poi, i semplici potrebbero ritrovare la tentazione di tagliar le teste, invece di lasciarsele contare.

Questa è la «natura» e questi sono i pericoli del potere fatale che oggi pretende di chiudere l'orizzonte del nostro avvenire. Contro l'oscurantismo pseudo scientifico dei suoi maghi, la sola politica che ci serva è quella capace di difendere la democrazia: le sue mediazioni, le sue lentezze, i suoi costi. In altre parole, la sua laica fragilità.

Bibliografia

- Alfieri, L. (2012). *La stanchezza di Marte*, Perugia, Morlacchi.
 Antonelli, F. (2015). *La sociologia riflessiva di Alvin W. Gouldner e le trasformazioni degli intellettuali*, prefazione a Gouldner, *Il futuro degli intellettuali*, cit.
 Barcellona, P. (2005). *Il suicidio dell'Europa. Dalla coscienza infelice all'edonismo cognitivo*, Bari, Dedalo.
 Bobbio, N. (1985). *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi.
 Bourdieu, P. (2001). *Per un nuovo movimento europeo*, tr. it., Roma, Manifestolibri.
 Canetti, E. (1981). *Massa e potere*, tr. it., Milano, Adelphi.
 Dagnino, V. (1933). *Tecnocrazia*, Torino, Fratelli Bocca.

¹⁰² Fisichella, 1997: 58.

- Dahl, R. A. (1990). *La democrazia e i suoi critici*, tr. it., Roma, Editori Riuniti.
- Dostoevskij, F. (2005). Tr. it., Torino, Einaudi.
- Escobar, R. (2006a). *Decidere senza uccidere*, in Alfieri, L., De Simone, A. (a cura di), *Leggere Canetti. «Massa e potere» cinquant'anni dopo*, Perugia, Morlacchi, 97-114.
- (2006b). *La libertà negli occhi*, Bologna, Il Mulino.
- Fisichella, D. (1997). *L'altro potere. Tecnocrazia e gruppi di pressione*, Roma-Bari, Laterza.
- Flinders, M. (2014). *In difesa della politica. Perché credere nella democrazia oggi*, tr. it., Bologna, Il Mulino.
- Giacomini, G. (2016). *Psicodemocrazia. Quando l'irrazionalità condiziona il discorso pubblico*, Milano, Mimesis.
- Gouldner, A. W. (2015). *Il futuro degli intellettuali. Per una sociologia del discorso critico*, tr. it., Milano, Mimesis.
- Habermas, J. (2014). *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, tr. it., Roma-Bari, Laterza.
- Harding, T. S. (1947). *The Place of Science in Democratic Government*, «American Sociological Review», 12, 6, 621-627.
- J. P. Morgan Chase and Co. (2013). *The Euro area adjustment: about halfway there*, 13/05/13.
- Krugman, P. (1995). *L'incanto del benessere. Politica ed economia negli ultimi vent'anni*, tr. it., Milano, Garzanti.
- Lakšin, V. (2005). *Un giudizio su Ivan Karamazov*, introduzione a Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, cit.
- Manin, B. (2010). *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino.
- Mény, Y., Surel, Y. (2004). *Populismo e democrazia*, Bologna, Il Mulino.
- Meynaud, J. (1960). *Tecnocrazia e politica*, tr. it., Milano, Cappelli.
- (1966). *La tecnocrazia. Mito o realtà*, tr. it., Bari, Laterza.
- Portinaro, P. P. (1995). *Aristocrazie artificiali. Governo dei custodi, elitismo, tecnocrazia*, «Filosofia politica», 3, 389-406.
- Raymond, A. (1933). *Che cosa è la tecnocrazia?*, tr. it., Milano, Gilardi e Noto.
- Renan, E. (2008). *Dialoghi filosofici*, tr. it., in Id., *Scritti filosofici*, Milano, Bompiani.
- Ruffini, E. (2002). *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Milano, Adelphi.
- Salvati, M. (2014). *Le due innovazioni di Matteo Renzi*, «Il Mulino», 476, 6, 896-905.
- Schianchi, A., Franchi, M. (2016). *Democrazia senza*, Parma, Diabasis.
- Schuman, H., Martin, H. P. (1998). *Die Globalisierungsfalle*, Hamburg, Rowohlt.
- Taguieff, P. A. (2003). *L'illusione populista*, tr. it., Milano, Bruno Mondadori.
- Veblen, T. (1969). *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, tr. it., in Id., *Opere*, Torino, Utet.
- Ziegler, J. (2010). *La privatizzazione del mondo*, tr. it., Milano, il Saggiatore.